LUIGI ROSSI-DANIELLI

FERENTO

Estratto dal Bollettino Storico Archeologico Viterbese

VITERBO
Tipografia " Aldo Manuzio ,,
1910

FERENTO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. II - 13 costituisce una raccolta	costituisce una importante raccolta
id. - 26 agglomeramanto	agglomeramento
id - 30 notevoli malte	molto notevoli
id. - 36 tombe solenni	tombe, solenni
5 - 12 pasto	posto

PREFAZIONE

Pubblicate già nel nostro Bollettino Archeologico (Vedi fasc. 1. e 2. anno I.) queste note ed appunti su Ferento Etrusca, non costituiscono che una parte di quella monografia storico-archeologica che il povero Giggi Rossi si proponeva di compilare sulla città che fu antica rivale di Viterbo, studiandola nei tre periodi della sua esistenza etrusca, romana e medioevale. E se la morte non lo avesse colto così immaturamente, forse nessuno meglio di lui avrebbe potuto narrare la storia della scomparsa città: giacchè nessuno meglio di lui aveva studiato i luoghi, nessuno aveva con maggior intelletto d'amore interrogato quei ruderi, ergentesi ancora superbi sulla collina di *Pianicara* o sgretolantesi nei pendii della *Guzzarella* e dell'*Acquarossa* e che già così eloquenti in passato, lo sono anche di più oggi che l'opera illuminata della *Pro Ferento* li viene più completamente ridonando alla luce.

Egli aveva già raccolto un prezioso materiale con largo corredo di rilievi metrici e di riproduzioni fotografiche, del quale si sarebbe servito per la compilazione di quel suo lavoro cui dedicava tante ore del suo tempo e tanta attività della sua mente nutrita di studi ampi e severi, giacchè forse non sembrava, ma sotto quella sua aria simpaticamente impacciata; sotto quelle apparenze di signorile trascuraggine e noncuranza, nascondeva — ed è la vera parola perchè egli fu sempre schivo di farne mostra — un fondo di coltura archeologica che parecchi avrebbero potuto invidiargli ed uno spirito di operosità iniziatrice di cui non avendolo in consuetudine di vita, non si sarebbe creduto capace. Ed è prova di tutto ciò la considerazione in cui lo tennero quanti cultori di studi archeologici, taluni de' quali insigni, ebbero occasione di conoscerlo e di ammirare le sue ricche collezioni fotografiche e di materiale di scavo, come le addimostra il fatto di avere egli efficacemente e indefessamente cooperato alla fondazione e prosperità della locale *Società per la Conservazione dei Monumenti* prima, alla istituzione dell'altra *Pro Ferento* poi; alla pubblicazione del *Bollettino Storico Archeologico Vi-*

terbese ed a tutte quelle utili e geniali manifestazioni in cui le due predette associazioni vengono esplicando la loro azione sagace e feconda pel raggiungimento di quelle nobili finalità che si sono proposte di conseguire. Basterebbe accennare al grandioso restauro della Chiesa di S. Maria Nuova che Egli caldeggiò con tanto fervore ma che pur troppo — pari in questo ad un altro scomparso e come lui benemerito, il Sig. Luigi Balestra — non potè vedere che solo in parte ridonata a quella purezza architettonica che a lavori compiuti, la renderà uno dei più insigni monumenti cittadini. Ed altrettanto potrebbe dirsi degli scavi di Ferento che egli insieme ad alcuni suoi amici iniziò, parecchi anni or sono a proprie spese esplorando la scena e parte dell'emiciclo del teatro romano e rimettondo in luce tutto quel materiale di decorazione marmorea che ora costituisce una raccolta del museo etrusco di Firenze ed il cui rinvenimento persuase cittadinanza e governo dell'importanza notevole degli scavi stessi e della convenienza di proseguirli.

Né egli limitava il suo interessamento alle cose paesane, giacchè potrebbe dirsi che nessuna parte della nostra regione, dal punto di vista archeologico, aveva secreti per lui che, visitandola con frequenti escursioni, aveva rintracciato, spesso rettificando errori topografici sulle carte, una gran parte dell'antica rete stradale dalle crepidini delle grandi vie consolari ai sinuosi diverticoli etrusco romani e come conosceva tutte le necropoli, fin le più umili che nelle varie epoche erane state esplorate, così non gli sfuggiva la probabile ubicazione di quelle che dormivano ancora da secoli il loro sonno indisturbato in qualche impervio bacino de' nostri fossati. E infatti soltanto pochi ed incerti indizi bastarono a lui per accertarsi di un notevole agglomeramanto di tombe a fossa sul pendio di una collina in contrada *Ucciano* nel territorio di Vetralla, tombe che egli esplorò per intero ritraendone una preziosa suppellettile che egli stesso in gran parte illustrò e che volle andasse un giorno ad arricchire, insieme ad altre sue notevoli molte, le collezioni del nostro civico museo.

Altri scavi che pure intraprese con qualche utile risultato, furono quelli delle tombe di S. Giuliano, fra Barbarano e Bieda. Ricordo anche io di aver visitato con lui e col povero Colonnello Costa — tutti spariti ormai — quel cupo burrone in fondo al quale dorme la necropoli silenziosa ed allo spettacolo grandioso di quelle tombe, solenni come il mistero, che allineate sotto le grandi scorniciature dalle ampie sagome monumentali, scalpellate sulle pareti della forra, parlano di tanta civiltà e di tante vite scomparse, ricordo di aver lamentato anch'io, con lui en-

tusiasta, la delittuosa incuria nella quale sono lasciati da noi questi luoghi che la storia ha consacrato e che i lontani ci invidiano e di aver pensato, non senza un po' di vergogna personale, che su diecimila abitanti della regione, toltine forse appena una decina, compresi i mandriani indigeni, tutti gli altri ignoravano di quel luogo perfino l'esistenza.

Ma andrei troppo in lungo dicendo di altri scavi ed esplorazioni da lui fatte più o meno fruttuosamente: e che fecero aumentare le collezioni di bronzi e di fittili di quel suo museo privato pel quale, insieme ad un volenteroso, l'amico Anselmo Anselmi, faceva continui acquisti di ogni sorta di cimeli, spendendo somme non indifferenti. E certo quella raccolta alla quale egli con indovinato pensiero, aveva voluto aggiungere la riproduzione al naturale di tutte le varie specie di tombe che si trovano nel nostro territorio, divenuta per opera sua importantissima, avrebbe un giorno costituito una delle principali attrattive pei visitatori colti di questa contrada viterbese.

Ma purtroppo la morte che così presto ti rapì, povero amico, all'affetto de' tuoi cari ed a' tuoi studi diletti, spezzò anche quella tua feconda operosità che ti avrebbe reso così benemerito della conservazione del nostro patrimonio artistico e della coltura di archeologia locale. Ed oggi che la tua famiglia ha voluto ricordare il tuo nome (*) su queste poche pagine da te scritte, piccolo saggio delle molte altre che avevi eruditamente apprestato io che ti ebbi amico fin da quando venni in questa città ospitale, che divisi talvolta con te qualche ora lieta e più spesso i lunghi giorni di dolore che ti contristarono la breve esistenza, io volli, come meglio ho saputo, ricordare la tua opera di cittadino colto e studioso e deporre sulla tua tomba ancora recente il mesto e sacro fiore della memoria.

Giugno del 1910.

ANDREA SCRIATTOLI

(*) Luigi Rossi Danielli nacque il 29 agosto 1870; compì con onore i suoi studi, conseguendo la Licenza di Istituto nella sezione di Agrimensura. Nell'anno 1903 in seguito ad un terribile accidente di caccia, rimase privo del braccio destro ed egli a forza di buona volontà, benché già adulto, riuscì ad addestrare la mano sinistra, in modo che dopo qualche tempo scriveva memorie di luoghi e disegnava piante e profili di scavi di tombe in quei taccuini dove son raccolte tante utili notizie e che la Vedova Sig.ra Rosa Calcagnini conserva gelosamente. Fu per alcuni anni Consigliere Comunale e membro di moltissime Commissioni cittadine. Morì il 10 maggio 1909 per malattia cardiaca che da lunghi anni ne minava l'esistenza.

Al tempo in cui avvenne il passaggio della selva Ciminia per parte dei Romani e l'occupazione dei territorî Tarquiniese e Vulsiniese (444 d. R. - 310 a. C.), fra i molti centri abitati esistenti nella parte dell'Etruria Transciminia, che costituisce ora l'agro viterbese e di cui rimangono per avventura ancora le vestigie, tiene il primo posto Ferento.

Al pari di Musarna, (presso *castel Cardinale*) Axia (*castel d'Asso*), Orcla (l'antica *Contenebra*? oggi *Norchia*), Cortuosa (*Rispampani?*) e Surrena (sul colle del duomo dove è sorto poi Viterbo) in quell'epoca Ferento doveva essere un grosso pago, costituente un centro molto popoloso. Attorno ad esso stavano raggruppati molti pagi minori che, per la configurazione speciale del territorio dovuta principalmente ai profondi corsi di acqua che lo solcano, occupavano probabilmente le cime delle alte e dirupate lacinie che fiancheggiano i torrenti Acquarossa, Francalancia, Guzzarella e più specialmente quelle sul fiumicello Vezza.[1]

Il sito di questi minuscoli centri abitati può identificarsi nelle moderne località di Magugnano, Grotte S. Stefano, S. Egidio, Camurella, Pransuico, Castellara, Lunica sulla sinistra della Vezza, S. Cataldo e Vitorchiano sulla destra e in altri luoghi vicini, dei quali si è perduta l'antica denominazione.[2]

---

[1] Era proprio degli Etruschi il vivere in piccole città o castelli sparsi e vicini gli uni agli altri (POLIBIO lib. II - STRABONE lib. V.). Anche le più cospicue città ebbero un circuito abbastanza limitato; così Vulci girava per tre miglia, Cære e Tarquinia poco di più, Volterra quattro e Veio, che fu di tutte maggiore, ebbe un circuito di otto miglia. (Cfr. CAMPANARI, *Tuscania e suoi monumenti* I pag. 1).

[2] Che Grotte S. Stefano e Magugnano siano stati pagi etruschi ne fan fede i pozzi, i cunicoli e le numerose case ipogee usate quali abitazioni fino a tempo recente, nonchè le necropoli circostanti, a quei vici evidentemente appartenenti. S. Egidio in Montanello doveva costituire un altro piccolo *pagus* a nord est e prossimo a Grotte S. Stefano, del tutto isolato e del quale rimangono avanzi numerosi di fabbricati, tracce di opere di difesa nonchè il sepolcreto aggruppato tutto intorno all'abitato. Castellara trovasi a cinque klm. ad est di Grotte sulle alte rupi prospiciente la Vezza. E' località di una certa importanza, posta sopra una punta di terra isolata da profondi burroni e da un taglio artificiale a guisa di fossato là dove si attacca all'altipiano. Più in basso sulla medesima punta di terra ed a circa 300 m. trovasi altra località pure isolata artificialmente, la Camurella. Pransuico s' incontra a breve distanza dalla Camurella risalendo sempre la riva sinistra della Vezza. In tale località deve riconoscersi un oppido ragguardevole non per la grandezza, ma per la forma della parte difesa che doveva costituire l'arce e inoltre per la estensione del fabbricato. Vi si vede conservato il pomerio tutto in giro a ridosso di una spianata artificiale, la quale é distaccata dal rimanente dell'altipiano da un largo fossato, che taglia il terreno

Risalendo il torrente Acquarossa si notano le vestigie di due altri piccolissimi centri, l'uno a destra sul poggio di *Rinaldone*, il cui sepolcreto venne testè scoperto parte sulle rupi che fiancheggiano la riva sinistra del torrente della cascina Rossi fin presso la strada provinciale Teverina, e parte lungo i declivi del poggio delle Petrelle nella proprietà Saveri. L'altro pago sembra fosse stato a Poggio Tondo, località più a ponente, ma sempre sull'Acquarossa.

Lungo il corso della Guzzarella, sopra uno scoglio tufaceo, là dove poi nell'evo medio fu eretta la torre chiamata *d'Azone*, oggi Casale Giranesi, si riscontra la presenza di un altro minuscolo centro abitato. Tutti questi pagi si trovavano relativamente a breve distanza tra loro e dipendevano con molta probabilità da Ferento, che era il pago più importante per grandezza e per popolazione[3].

Nessuna notizia attendibile ci è pervenuta da chi ebbe a parlare di questa città per quanto si riferisce a ciò che essa era nei tempi della etrusca indipendenza.

L'Annio[4] fa di Ferento la metropoli dei Trossani, antichissimo popolo, del quale non si hanno che favolose memorie. *Trossulum*, a detta di Plinio, sorgeva a nove miglia a sud di Volsinio. Il suo nome venne tramandato ai posteri per essere stata espugnata da pochi cavalieri Romani senza aiuto alcuno dell'infanteria; fatto d'armi che fruttò ai medesimi il titolo onorifico di « equites trossuli[5] ».

Cluvier, identificando *Trossulum* con *Troilium*, la città che il console Carvilio cinse d'assedio e prese insieme ad altri cinque castelluzzi, menando strage degli abitanti,[6] ne segna il sito a Montefiascone.[7] L'Holstenio, sulla scorta dell'Annio, a tale proposito segnala a due miglia da Montefiascone, dalla parte di Ferento, nel piano, una località denominata Vado (guado) di Trosso o Guado Trossano, argomentando che ivi potesse essere

da rupe a rupe. E sembra che l'abitato si estendesse anche al di là di questo fossato (cfr. *Notizie degli scavi di antichità* 1902, pag. 85.). Lunica o meglio l'Unica è località posta proprio di fronte alle Grotte e sulla Vezza; è una dirupata lacinia su cui si notano tracce di un sito abitato, e più in basso un piccolo sepolcreto che corona il ciglione delle rupi. S. Cataldo é uno dei poggi che sovrastano il corso della Vezza a monte di Vitorchiano quasi di fronte alla confluenza dei fossi Acquarossa e Guzzarella. Che in questa località abbia avuto sede un piccolo pago è certo, date le strade antiche che ivi fanno capo, le numerose tombe sparse nei dintorni, non che i cunicoli, case ipogee e residui di manufatti comprovanti la stanza dell'uomo in quel luogo.

[3] Secondo il MARQUARDT (*Organisation de l'Empire Romain* I p. 4) i diversi vici nei quali vivevano le popolazioni primitive d'Italia erano sotto la protezione di un luogo forte, che in caso di guerra serviva loro di rifugio e che era il pago propriamente detto.

[4] *Antiquitatum variarum Quaestio* VIII f. CCV. ed. 1512. L' ALBERTI *Descriptio Totius Italiae*, p. 116 (Ed. Colonia 1567) segue l'Annio.

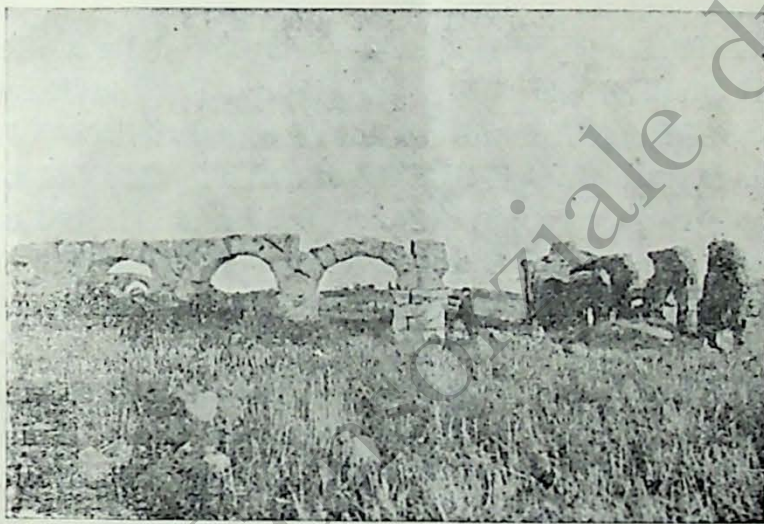
[5] PLINIO, *H. N.* XXXIII, 9.

[6] T. LIVIO X c. 46.

[7] *Italia antiqua* Lib. II p. 562.

stata veramente la città di Trossulum, la cui posizione bassa rende più verosimile l'antica tradizione.[8]

Ma tutte le asserzioni sopradette, mal reggendo alla critica, sono poco attendibili, e conviene meglio lasciarle tra le leggende che più o meno si contano sul passato di ogni antico paese. Si può solo ritenere per certo che Ferento appartenesse alla Lucumonia Vulsiniese[9].

A chi oggi, recatosi in Viterbo, dimandi il sito di Ferento, verranno indicate a circa otto Km. a nord e alla destra della strada per la Teverina, numerose rovine che biancheggianti si delineano sull'estremità di una larga collina detta « Pianicara », alla cui base girano e si riuniscono i due torrenti Acquarossa e Guzzarella per formare il fiumicello Vezza.

Fot. L. Rossi

Condottosi sul posto, il visitatore rimarrà certamente colpito dall'immensa quantità di macerie che ad ogni passo vede spuntare tra i roveti e le ginestre, quali resti di mausolei, ed altri avanzi di edifizi di epoca romana e tra essi quelli pittoreschi di un magnifico teatro che si eleva dal suolo, quale scheletro di malmenato gigante. E tutto intorno il terreno

[8] *Ad Geographiam Cluverii adnotationes*. Il fosso di Trosso, come tuttora viene chiamato, scorre non lungi da Ferento e verso nord ovest nella località « Campanile » nei pressi della ferrovia vicino al casello n. 21. Ivi infatti oltre cospicui avanzi di costruzioni Romane si notano numerosi sepolcri dell'epoca Etrusca.

[9] *Volsinio etrusca o Volsinii veteres* sarebbe stata, secondo l'opinione oggi più accreditata, nel luogo ove ora è Orvieto. (Cfr. GAMURRINI, *Annali dell'Instituto di corrispondenza Archeologica* — 1881, p. 28). Ciò non é d'ostacolo a che il territorio della lucumonia, di cui era quella città capitale, s'estendesse fino a Ferento. Sappiamo che Tarquinia aveva un'ampio territorio che dal mare si estendeva ai Monti Cimini (FRONTINO *De Coloniis*), e nel quale si comprendeva sicuramente Axia, secondo ci viene affermato da CICERONE (*Pro Caecina*). Misurando la distanza fra Tarquinia e Castel D'Asso (Castrum Axii) si ritrova che é minore di quella fra Orvieto e Ferento. Qual fosse la linea di divisione non c'è dato sapere. Che Ferento dovesse far parte della lucumonia di Volsinio, si desume dal trovarsi nell' epoca romana insieme collegate le due Città (Iscrizioni nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* Vol. XI. n. 2269 e 2710 *a*.).

appare ripieno di fabbriche minori e di una quantità grandissima di rottami di anfore vinarie tra vasellame rozzo e Aretino, pezzi di vetro e di smalto, marmi, colonne, epistilii, fregi, cimase ecc. ecc. ricordanti il fasto e l'opulenza della città che ivi ebbe sede. Non gli sfuggiranno ancora i ruderi vacillanti di numerose costruzioni medioevali poggiate su basamenti vetustissimi e sopra tutto quelli della chiesa di S. Gemini giù nella valle dell'Acquarossa e dell'altra di S. Bonifacio sul culmine della collina.

Egli veramente si trova lá dove ebbe sede la decadente Ferento dell'età di mezzo, la sorda nemica della fiorente Viterbo, dalla quale sopraffatta per mancata fede d'alleanza, venne punita della sua perfidia e rasa al suolo;[10] là dove, prima di questa, sorse ben più gloriosa e ammirata la Ferento Romana, colonia e municipio splendidissimo.

E' opinione comune presso quanti parlarono delle antichità nel Viterbese, che in quell'istesso sito abbia vissuto Ferento Etrusca, il capo pago che, come dicemmo, dominava tutti i centri abitati del bacino della Vezza fino alla città di Meonia.[11] Tale asserzione, fino ad ora accettata dai più, è oggi giorno ragionevolmente combattuta da chi con criterio di sana critica ebbe a studiare diligentemente quella località.

Si é già espressa dal Pasqui[12] l'opinione che nella località di *Prato Campo* in faccia delle rovine della Ferento Romana, dalla parte di sud est ed a poca distanza, vi fosse stato nell'epoca Etrusca un centro abitato, il quale, dati i ritrovamenti nel piano piú basso, limitrofo alla confluenza dei due fossi Acquarossa e Francalancia, apparirebbe di origine molto remota, risalente all' epoca in cui non era apparsa alcuno indizio della civiltà dell'Egeo. Ma conviene notare che *Prato Campo* è precisamente chiamato il piano dove appunto si scoprirono numerosi sepolcri a pozzo ed a fossa con suppellettile antichissima dell' età del ferro: quindi è evidente che l'opinione del Pasqui dovrà correggersi nel senso che il pago fosse situato nell'altura che gli sovrasta cioè sul poggio di S. Francesco.

E infatti dopo minute continuate indagini sul posto, credo non andare errato esprimendo la convinzione che l'oppido etrusco di Ferento abbia risieduto sull'estremità nord est del poggio di S. Francesco.

---

[10] Cfr. C. PINZI *Storia di Viterbo*, V. I pag. 169.

[11] Nelle adiacenze di Bomarzo vi è una contrada denominata Piamiano o pian Meano, sopra la spianata di una delle colline che fiancheggiano la vallata del Tevere e sulla riva sinistra della Vezza: quivi si crede, senza però alcun fondamento storico, abbia avuto sede la città di Meonia abitata da una colonia di Lidi Meonii. L'odierno nome di Piamiano deriverebbe da uno più antico, Planum Meonianum (Cfr. Not. Scavi, 1885, p. 39 e 1902 p. 85).

[12] *Not. Scavi* 1902 p. 84, nota.

Questo poggio, che come dicemmo sta proprio di fronte alla collina, su cui oggi si vedono i ruderi della Ferento Romana e Medioevale, si distende serpeggiando tra due ristrette vallette, vere spaccature del suolo, in fondo alle quali rumoreggiàno i torrenti Acquarossa e Francalancia. La spianata superiore non grande, ma molto frastagliata, poggia su alte rupi tufacee cadenti a picco, costituenti per tre lati una difesa naturale inaccessibile; verso sud, là dove il poggio si attacca e si confonde cogli altipiani circostanti, nessuna difesa naturale appare, tranne una sentita strozzatura del terreno che facilmente poteva essere munita. L'estremità del poggio, che guarda levante, venne ad arte separata dal resto, mediante una ristretta, ma profonda trincea che incide il terreno da rupe a rupe.

La topografia della localitá dopo tanti secoli deve aver subito notevolissimi cambiamenti causati in gran parte dalla natura argillosa e perció instabile del sottosuolo; si può quindi ritenere che la parte isolata, oggi ridotta a breve tratto, fosse ben più ampia e che si sia andata man mano assottigliando per il continuo franare delle rupi che la circondavano[13]. Ritengo pertanto che quel poco che resta al di là della suddetta tagliata, siano gli ultimi avanzi del sito, ove era l' Arce della Ferento etrusca.

Non é questa la sola opera di difesa che s'incontra sul poggio di S. Francesco; verso ponente, lá dove il poggio con una sentita prominenza detta *Pian del sale* sporge a picco sul fosso Acquarossa sopra al molino, si trova un altra tagliata molto larga, ma poco profonda che incide il terreno in direzione sud-nord.

Percorrendo la parte nord est del poggio di S. Francesco, si trovano sparsi in gran quantità frantumi di vasellame antichissimo appartenenti per lo più a grosse olle di terra nerastra, cotte irregolarmente e spalmate alla superficie esterna con argilla più fine; si notano altresi frammenti di altri cocci di varie forme e piu specialmente del genere di quelli che soglionsi trovare entro le fosse in cui riponevansi i cereali e la cui presenza è stata sempre riscontrata nei siti abitati dagli Etruschi[14].

Aggiungansi ancora numerosissimi pezzi di tegole di piccole dimensioni, a pareti leggere, di argilla ordinaria granulosa, mal cotte nonchè molti avanzi di fittili scolpiti, quali antefisse, mattonelle con residui di pittura policroma, fregi di terracotta facenti parte delle decorazioni di

[13] In quelle località si verificano continui cambiamenti nella configurazione del terreno. Alcuni anni fa (1898) in seguito a pioggie torrenziali avvennero dei franamenti enormi seguiti da slittamenti d'interi appezzamenti di suolo per tutta la zona limitrofa a Ferento.

[14] Cfr. *Not. Scavi.* 1885 p. 514.

templi o di case e di tipo arcaico del tutto simili per i caratteri stilistici a quelli rinvenuti dal Mancinelli a Poggio Buco (ove era Statonia) presso Pitigliano; e ad altri provenienti da Toscanella, già nella collezione Campana ed ora al Museo del Louvre, che vengono assegnati al VI secolo a. Cr.[15].

Un altro fatto, che dimostra vieppiù una località abitata dagli Etruschi, è il trovarsi per tutta la spianata superiore del poggio di S. Francesco moltissimi pozzi a bocca rettangolare più o meno profondi, ai quali fanno capo e s'intersecano cunicoli di cui alcuni aventi il loro sbocco lungo le rupi sottostanti, e che servivano forse come le moderne cloache, mentre altri di maggior dimensione erano adibiti a scopi guerreschi o più probabilmente per raccogliere e convogliare le acque d'infiltrazione nel sito abitato. Tali pozzi (da non confondersi con quelli sepolcrali)[16], entro cui si scende per mezzo di tacche incavate nelle pareti, furono praticati anche allo scopo di facilitare l'estrazione del materiale e di dare aria e luce agli scavatori. Degno di nota è un grande cunicolo che serviva a quanto pare per la condottura delle acque; di esso non mi fu possibile precisare il punto di origine, ma constatai che segue la dorsale del poggio dalla croce di S. Francesco sino all'estremità del medesimo.

Da un altro cunicolo molto più basso sgorga abbondante acqua potabile nella valle Francalancia, proprio al disotto del casale Rossi. Avanzi di manufatti dell'epoca Romana si notano allo sbocco di esso, segno evidente che il medesimo non fu abbandonato in epoche posteriori. Un terzo cunicolo emette tuttora una copiosa polla d'acqua nel sito detto Morricone sui dirupi prospettanti Ferento.

Ivi troviamo importanti resti di un acquedotto dell' epoca Romana fatto di « opus incertum » (opera a sacco detta volgarmente « saracinesca »), costruito forse di poi per condurre quelle acque verso l'abitato romano che gli sorgeva di fronte.

Molte strade di cui è possibile ancora segnare il tracciato, facevano capo al pago di Ferento mettendolo in comunicazione coi centri vicini. Segnaliamo per la prima la strada, che uscendo dal Poggio di S. Francesco dal lato di mezzo giorno, attraversava la necropoli di cui parleremo in seguito, e passando per la località Campo dei pozzi, Pianaccio, Pierardi, si scindeva all'altezza della macchia Grande in tre. Il ramo destro

---

[15] Cfr. L. A. MILANI, *Studi e materiali di Archeologia e Numismatica*. Vol: I, pag. 87 e 95.

[16] P. GERMANO DI S. STANISLAO *Memorie archeologiche e critiche sopra gli Atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento* p. 74 — ORIOLI, *Sepolcrali edifizi dell'Etruria media*, p. 45. Tip. Fiesolana 1826. - DENNIS. *The Cities and cemeteries of Etruria*, V. I. p. 162 Murray London 1883 - MARTHA. *L'arts êtrusque* - GAMURRINI *Annali dell'Istituto* 1881 p. 56.

scendeva al fosso Piscin di polvere e risalito il piano opposto si dirigeva verso il pago di Rinaldone; il suo cammino è riconoscibile, oltre che per tutto l'ambito della necropoli specialmente alla croce di S. Francesco, anche nei pressi del casale Pierardi e nel fosso suddetto, che sorpassava là dove in tempi più vicini fu costruito il ponte detto oggi Funicchio,

Fot. L. Rossi

splendida opera etrusco - romana[17] nonchè sui declivi adiacenti alla proprietà Saveri nel piano di Piscin di polvere e alle Petrelle, nel qual sito incontra e taglia il sepolcreto appartenente al pago di Rinaldone. Il ramo sinistro volgente ad est scende nella valle Francalancia, guadagna

(17) Questo ponte che si eleva a sedici metri dal fondo del fosso, ed è a due archi di corda diversa a tutto sesto è costruito a grandi parallelepipedi di peperino ben squadrati e leggermente bugnati; si appoggia lateralmente su due rupi a picco che fiancheggiano il fosso e nel mezzo ad un pilastro in costruzione. Nel parapetto due file di parallelepipedi leggermente aggettanti, formano due fasce o tori di bell'effetto decorativo, che assomigliano a quelli che si veggono in alcune tombe della necropoli etrusca di Orvieto. Nel 1905 a cura della Società per la Conservazione dei Monumenti, il Municipio vi fece fare alcuni necessari restauri, recidendo tutta la vegetazione di quercioli e di lecci che in gran parte le nascondeva alla vista e danneggiava lentamente la connessione delle pietre. Si è creduto da alcuni che il ponte, data la sua poca larghezza (m. 2.60), più che pel passaggio fosse costruito per servire da acquedotto, ma a me sembra che l'osservazione accurata del monumento e delle adiacenze possa autorizzare ad escludere che ivi sia mai passata una conduttura di acqua e ciò per ragioni che mi propongo di esporre ampiamente in una illustrazione di questa e di altre opere murarie antiche che si trovano nelle vicinanze di Ferento.

il piano opposto e toccato il pago di S. Cataldo proseguiva forse verso Vitorchiano. Il ramo centrale andava sempre in direzione nord-sud e giunto nella località « Caselle » si biforcava alla sua volta; con un braccio, il destro, cavalcava il fosso Acqua bianca, là dove si veggono ancora i resti di un ponte romano di fronte al casale Carletti, e percorrendo le località « Valle Cerasola » e « Capretta » andava a raggiungere il modesto abitato di *Surrena vetus* sul colle del duomo di Viterbo. Il tronco principale avanzava sempre verso sud, mantenendo presso a poco il tracciato della strada Bagnaia - Ferento (oggi detta strada Dogana) e toccando un altro piccolo pago, che doveva sorgere appunto dove oggi è Bagnaia, s'inerpicava sui declivi dei Cimini e lungo il versante ovest della Palanzana, e disceso nell' opposto versante sembra si dirigesse a Faleria. Questa strada attraversava tutto l'abitato di Ferento segnandone il Cardo e discendeva alla valle del « Fornicchio », quindi attraversato « prato campo », varcava l'Acquarossa e Vezzarella per dirigersi ai centri abitati che trovansi lungo la riva sinistra della Vezza.

Un altra strada, probabilmente il Decumano, sortiva dall'abitato nel punto detto Pian del sale e per la valle della Guzzarella sembra conducesse ai pagi collocati lungo di essa e poi a Trossulum e di lì a Vulsinio.

Ferento, come le altre città coetanee dell'Etruria tirrena, quali Tarquinia, Faleria, Orcla, Sutri, non che altri centri che erano siti nelle località che ora rispondono al nome di Barbarano, S. Giuliano ivi presso, Vetralla, Ischia sul Mignone e S. Salvatore nei pressi del Biedano, non manca di *case ipogee*. Le medesime consistono in grotte a pianta rettangolare e quadrata, internate nelle pareti a piombo di uno scoglio e dove questo offre innanzi a se un piccolo ripiano. Nell'interno trovasi un tramezzo di fronte alla porta, spesse volte troviamo delle piccole aperture a guisa di finestre e sopra la porta i fori e le due traccie ad angolo nelle quali incastravano i correnti e la doppia pendenza del tetto della capanna. Questa era costruita a ridosso della grotta in un piccolo ripiano tagliato artificialmente, ed in molti casi sostenuto e recinto per circa un metro di altezza da grandi parallelepipedi di tufo[18].

---

[18] Cfr. A. PASQUI, *Not. Scavi*, 1885, pag. 521.

Di tali case ipogee se ne riscontrano diverse incavate lungo le rupi che circuiscono l'antico sito di Ferento etrusca; notevole quella, fra le molte che trovansi nella valle di Francalancia, che oggi vien designata col nome di "*grotte del Fornicchio*,,. E' una grotta quadrangolare di m. 8,85 di larghezza per 4,50 di profondità a volta quasi piana, divisa dal tramezzo che largo un metro corrisponde di fronte all'ingresso; ai lati della porta si aprono due piccole finestre e al disopra è incavata un' altra piccola camera, pure rettangolare, la quale doveva rappresentare il piano superiore della casa. Altre case ipogee, oltre quelle lungo la valle del Francalancia, si veggono nei declivi prospicienti il fosso Piscin di Polvere, a partire dalla stradella che scende al detto fosso dalla croce di S. Francesco fino al disotto di Pian del sale.

Ma l'argomento più valido che ci conferma avere avuto sede sulla spianata di S. Francesco un centro abitato etrusco, ci vien fornito dall'esame della necropoli circostante. Tale necropoli si può dividere cronologicamente in più periodi, segnati dalle varie specie di tombe che la compongono. Il sepolcreto più antico, risalente all'etá del ferro, costituito da pozzetti e fosse con suppellettile arcaica, si scoprì parte a Prato Campo e parte ai Pian della Lupa. Da tali tombe si estrasse vasellame rozzo fatto a mano, o d'impasto italico modellato con tornio primitivo, nonchè oggetti di bronzo, ossuarii di tipo villanoviano in terracotta o in bronzo, ornati quest'ultimi di decorazioni a sbalzo.

Tombe di epoca relativamente più recente, quali fosse ad incennerazione e ad inumazione costituenti un piccolo gruppo, vennero alla luce nel praticare lavori agrari a Pian del sale. La suppellettile consiste per lo più in vasellami di coccio ordinario o d'impasto italico mal depurato e imperfettamente cotto, modellati a mano o con tornio, quali: poculi, olle cinerarie, vasetti attingitoi, calici ecc. ecc., per tecnica tutt'affatto simili a quelli estratti dalle tombe coeve di Tarquinia, Vulci, Bisenzio e più particolarmente ai campioni dati dal piccolo sepolcreto di Poggio Montano (Vetralla) [19]. Li accompagnano i soliti rocchetti e le fusaiole, nonchè scarso numero di vasi di pasta più fine a decorazione geometrica, prodotti d'imitazione locale fatta su esemplari importati [20].

Ma tombe in maggior quantitá, costituenti una vera necropoli, si trovano a sud del poggio S. Francesco, addensate in una lunga zona di ter-

---

[19] La suppellettile funebre di questo sepolcreto, da me esplorato nel 1903, si conserva parte nel Museo Arch. di Firenze, parte nel Museo Civico di Viterbo e parte nella raccolta privata Rossi-Anselmi.

[20] GSELL, p. 430. E' quella specie di vasellame cosidetto Pelasgico (Cfr. GHERARDINI in *Not. degli scavi 1882*, p. 205).

reno esposta a levante e mezzogiorno, nelle località denominate Campo dei pozzi, Poggio Rotella, Pierardi e macchia Carletti. Questo vasto sepolcreto, che si distende in direzione sud per più di un km., si arresta bruscamente a poca distanza dal casale Rossi al confine della proprietà omonima, rispettando tutto il resto del poggio: dagli altri lati invece va cessando a poco a poco. Le tombe che lo compongono del tipo a " corridoio „ e a " camera „, consistono in rôzze grotticelle incavate nel tufo, alle quali si accede per un tramite scoperto molto largo, poco profondo, e per una bassa porticina per lo più rastremata; nell'interno girano alte, banchine sulle quali si trovano distesi i sepolti; rare quelle che hanno più di un ambiente o qualche decorazione nella volta([21]).

Il corredo funebre è costituito in gran parte da vasellame di argilla ordinaria granulosa, fatto al tornio (olle, poculi, attingitoi, ecc.) nonchè da vasi precorinzi e corinzi (olpe, oinochoai, kylikes, aryballoi, bombylioi, ([22]), insieme sempre a stoviglie d'impasto impuro (impasto italico) coperte da tinta nerastra, lucidate a stecco o decorate a graffito ([23]) e ad una gran quantità di buccheri primitivi e di buccheri fini neri ([2]) e cenerognoli ([25]), i quali trovano riscontro nei più belli esemplari del Vulcentano e del territorio Falisco. Peculiarissimi alcuni che mostrano chiaramente essere stati argentati o dorati ([26]). Non mancano oggetti di bronzo e di ferro (armi, anelli, bracciali, monili, fibule ecc. ecc.), rarissimo l'oro: in alcune si ebbero grani di ambra e di vetro, nonchè qualche scarabeo di pasta, di tipo egizio ([27]).

Non bisogna dimenticare ancora che, mentre non si trovano lungo le rupi tufacee di S. Francesco tombe etrusche, per contro un importante sepolcreto si addensa lungo i declivi della collina di Pianicara prospet-

---

([21]) Cfr. MARTA, *L' Art etrusque* p. 186. Il sepolcreto di Campo di Pozzo fu esplorato nel 1900 dal Benedetti. Si riconobbe tutto manomesso fin dall'antico. In occasione che si costruì l'acquedotto di Montefiascone si scoprirono diverse tombe nel fondo Pierardi e tra di esse una vergine; gli oggetti andarono nella massima parte perduti, tranne una piccola quantità che ora si conserva nel museo Civico di Viterbo (cfr. *Not. Scavi*, 1897, pag. 452). Altre ricerche vi ho fatto pur io, ma con scarso risultato. (cfr. A. TORP, G. ERBIG, *Einige neugefundene etruskische Inschriften*, Munchen 1904, p. 506, n. 37).

([22]) GSELL, op. cit., p. 480.

([23]) Questi prodotti sia per tecnica, sia per il genere di decorazione hanno grande analogia coi prodotti coevi delle necropoli sabine p. es. Poggio Sommavilla. (cfr. *Not. Scavi*, 1896, p. 476, 1902, p. 92) GSELL op. cit. 257; MARTA, op. cit. p. 452).

([24]) GSELL, 445; MART,A, 462.

([25]) GSELL 446 *Not. Scav*, 1902, p. 92.

([26]) In una tomba da me rinvenuta a Poggio Rotella vennero trovati due *oinochoai* di bucchero finissimo, essi conservavano ancora in gran parte una sottile pellicola di oro che in origine li doveva rivestire tutti. Tale doratura a contatto dell'aria si distaccò in polvere. In un altro sepolcro rinvenni un infundibolo, pure di bucchero, con evidenti residui di argentatura; (cfr. *Not. scavi*. 1902, p. 89).

([27]) Cfr. MARTHA, op. cit. p. 592.

tanti il torrente Acquarossa. Le tombe che lo compongono, vicinissime tra di loro e disposte su più file, furono per la maggior parte usate in tempi posteriori dai Romani ampliandole e trasformandole.

Nessuna tomba, come già dicemmo, si è mai trovata sulla spianata di S. Francesco, la qual cosa rafforza vieppiù l'opinione, che su tale spianata sorgesse proprio l'abitato etrusco, al quale evidentemente si debbono riferire i sunnominati sepolcreti.

Infatti se essi non appartenessero all'abitato di S. Francesco e si volessero riferire a quello di Pianicara, forse si potrebbero ascrivere all'abitato di Pianicara i soli ipogei incavati lungo la valle dell'Acquarossa, mentre non sarebbe possibile spiegare perchè, contrariamente alle costumanze loro, gli Etruschi di Pianicara avessero scelto, per collocare il numero maggiore dei loro sepolcri, una località tanto lontana fuori di vista, quale è Campo dei Pozzi e Poggio Rotella ed abbiano invece risparmiato tutto il poggio di S. Francesco, che gli sorge di fronte e tanto vicino, e che per la sua natura tufacea si prestava assai bene alla costruzione di tombe di qualsiasi genere.

A comprovare in ultimo il nostro asserto ci soccorre ancora il paragone tra la topografia di Tarquinia e quella della nostra Ferento. Anche qui l'abitato si troverebbe dalla parte ove incominciano le diverse necropoli; come nelle necropoli tarquiniesi, le tombe si susseguono, quasi direi, con un certo ordine cronologico; immediatamente vicino all'abitato troviamo le tombe arcaiche di Prato campo, Pian della lupa e Pian del sale, (anteriori al VII sec. a. C.) poi quelle del Campo dei pozzi, Poggio Rotella, Pierardi, (VII-V secolo a. C.); da ultimo quelle della macchia Carletti, là dove sono sepolcri la cui suppellettile ci rivela un epoca non anteriore al IV sec. a Cr. Le tombe per contro che dipendono dalla Ferento di Pianicara non si possono assegnare al di là del III secolo, anche considerando che molte di esse, specialmente quelle nella valle dell'Acquarossa sebbene di evidente costruzione etrusca, appariscono ampliate dai Romani per ottenerne grandi repositori[28].

Si puó per altro dedurre con una certa sicurezza la durata dell'intera necropoli, esaminando la suppellettile funebre in essa rinvenuta. I buccheri infatti insieme ai vasi precorinzi e corinzi appaiono nelle tombe " a fossa ,, più recenti, vale a dire verso la fine del VII sec. a. C. [29] sono poi numerosissimi nelle tombe " a corridoio ,, e " a camera, ,, e la

---

[28] Cfr. A. PASQUI in *Not. Scavi*, 1902, p. 86.
[29] Cfr. MARTHA, op. cit., p. 463; GSELL, op. cit. p. 448 e 480; *Not. Scavi*, 1902, p. 19, n. 1.

loro fabbricazione sembra avesse a cessare nel vulcentano verso la fine del V o sui principi del IV sec. a Cr. (30), mentre nelle altre parti dell'Etruria non terminerebbe che verso la fine del IV sec. (31). Le tombe di Campo dei pozzi, Poggio Rotella, Pierardi ecc. ecc. rispecchiando perfettamente quelle di Corneto, Vulci e Orvieto, dovrebbero quindi assegnarsi ad un periodo di tempo che va dal VII al IV sec. a Cr. (32). A Poggio della spiga e nella macchia Carletti si sono rinvenuti, in minimo numero e riuniti in piccoli gruppi, sepolcri pure a camera ma di tipo diverso entro cui si raccolsero vasellami del genere cosidetto Etrusco-Campano (33), i quali datano appunto dalla fine del IV sec. a Cr., epoca in cui i vasi di bucchero nero e i vasi dipinti vanno a sparire (34).

I vasellami sopradetti, così rari in questo sepolcreto, sono invece le caratteristiche delle necropoli appartenenti all'abitato di Pianicara, verificandosi anche qui quanto si osservò nelle necropoli di Vulsinii (Orvieto) e di Vulsinii novi (Bolsena) (35). Dopo quanto si è detto, è lecito conchiudere che in dette località Campo dei pozzi, Poggio Rotella, Pierardi ecc. si diè sepoltura per un periodo di tempo, che va dal VII alla fine del IV sec. a. Cr., nella quale epoca i seppellimenti cessano in quei luoghi, per cominciare lungo i declivii che circondano la collina di Pianicara. E tal fatto fa pensare che anche il centro abitato, a cui la necropoli apparteneva, cioè Ferento etrusca, abbia cessato di esistere verso quell'epoca, e gli abitanti abbiano dovuto trasferirsi nella località Pianicara *spinte vel sponte* per volere dei conquistatori Romani. Ferento, come tante altre città Etrusche, quali Tarquinia, Vulsinio, Faleria, ecc. ecc., ebbe a subire le conseguenze dell'occupazione Romana, e come quelle fu depredata e distrutta. Solo una domanda resta a farsi: in qual epoca essa cessó di esistere?..... Se dobbiamo decidere, basandoci sulla repentina interruzione delle necropoli segnalate, si dovrebbe rispondere che la città non visse al di là della fine del IV sec. a. Cr. In tal caso la sua rovina si dovrebbe ai fatti che immediatamente tennero dietro al passaggio della Selva Ciminia (310 a Cr., 444 d. R)., nell'avanzarsi che le legioni Romane fecero nel territorio Vulsiniese, fino alla battaglia del lago Vadimone (36). La storia ci narra in seguito che l'Agro Vulsiniese fu occupato per le successive guerre nel 307 a Cr. Infatti il console P. Decio Mure, dopo aver vinti i Tarqui-

(30) Cfr. GSELL, p. 449.
(31) MARTHA, p. 470 e 488
(32) MARTHA, p. 186; GSELL, pag. 431 e segg.
(33) L. A MILANI, in *Not. Scavi*, 1885, p. 242.
(34) MARTHA, p. 488.
(35) KOERTE, *Ann. Inst. Arch.* 1877, p. 95, 181; *Not. Scavi*, 1887 p. 91; MARTHA, op. cit., p. *488*.
(36) TITO LIVIO, IX. 35 a 39; DIODORO SICULO, XX, c. 8.

niesi, si volge verso il territorio di Vulsinio e conquista piú castelli, che inesorabilmente rade al suolo ([37]).

Sedici anni dopo (292 a. Cr.) il console Spurio Carvilio, combattendo ancora i Vulsiniesi, espugna *Troilum* o *Trossulum* e con esso altri cinque castelli dei dintorni ([38]). Chi ci dice che uno di questi castelli non fosse appunto la nostra Ferento, che si trovava a breve distanza da *Trossulum?*.

Checché ne sia, è da ritenere che allorquando il console Tiberio Coruncanio trionfò definitivamente dei Volsiniesi (280 a. Cr. - 474 d. R.) ([39]). Ferento dovesse essere antecedentemente caduta in possesso dei Romani

Cosicchè la storia della Ferento etrusca dovè chiudersi tra gli anni 310-280 a. Cr. (444-474 di Roma).

([36]) TITO LIVIO, IX. 35 a 39: DIODORO SICULO, XX; s. 8.
([37]) Ivi IX, 41.
([38]) T. LIVIO X., 46. *Epitome* 11 c. 21.
([39]) *Fasti Consulares Capitolini;* IULIUS OBSEQUENS *De prodigiis*.